Dopo la sentenza di Milano che considera ingiuria grave per un marito lavare i piatti

Il marito con il grembiule

Z.V., la moglie che imponeva al coniuge di rigovernare la casa — Decretata la separazione per colpa di lei — Uno sguardo al mondo e all'Italia — Il bivio tra scelta individuale e battaglia collettiva per salvare tutti (donne e uomini) dalla pesante schiavitù delle attività domestiche

La telescrivente «batte» con il suo ritmo regolare e il nastro si svolge pian piano, raccontando i fatti del mondo: una notizia di politica estera, una di politica interna, la cronaca «nera» a New York e a Roma, la cronaca «bianca» da tante città, insomma la vita, che verrà «riassunta» nelle righe di piombo di un giornale. Ma c'è anche una storia che potrebbe essere subito classificata nelle cronache giudiziarie, come il processo Bebawi o lo scandalo dei miliardi (uno dei tanti), se non portasse anche con sè tutto un clima domestico fatto di incomprensioni, di prepotenze, di distorsioni mentali clamorose.

Il «nastro» racconta (ma non commenta): «*Milano*. Costringere il marito a lavare i piatti e ad accudire in genere alle faccende domestiche è ingiuria grave e può essere causa di separazione legale per colpa della moglie. Lo ha deciso la nona sezione del Tribunale Civile di Milano, presieduta dal dott. Ferrante, a conclusione di una causa di separazione legale promossa da S.D.F., di 45 anni, contro la moglie Z.V. di 41.

«Secondo quanto ha dichiarato il marito, la donna lo obbligava ad occuparsi quotidiana-

Pensi ancora che sia una cosa da nulla?

mente delle faccende domestiche, affermando che tali faccende *non si addicevano alla sua qualità di diplomata*. Il giudice ha concesso, appunto, la separazione per colpa della moglie.

«La causa di separazione legale era stata intrapresa dal signor S.D.F. il 25 luglio 1965, con il patrocinio dell'avvocatessa Antonia De Dionigi. Nella citazione il marito affermava che, tornando dal lavoro, trovava tutti i giorni la casa in disordine. Pertanto, non soltanto doveva provvedere personalmente alla sua pulizia, ma doveva anche riordinare la casa. Sempre secondo le dichiarazioni del marito, tutti i sabati la moglie era solita trascorrere il *week-end* da sola in casa di parenti, affidando a lui le cure della casa.

«La signora Z.V., a sua volta, aveva accu-

Solo così riesco a farmi aiutare da Claudio. Lui odia le dimostrazioni.

sato il marito di condurre una vita licenziosa, senza però riuscire a fornire al magistrato alcuna prova in proposito. Tra le incombenze domestiche affidate al marito, che è viaggiatore di commercio, non c'erano soltanto quelle di lavare i piatti e riordinare la casa, ma anche di spolverare i mobili».

Situazione umoristica? Sì, ma da umorismo nero. Emancipazione della donna? Sì, ma *falsa* emancipazione. Umiliazione dell'uomo? Sì, ma — guardate un po' — non tanto per le pile dei piatti lavati o per l'angosciosa ripetizione dei mobili spolverati, quanto per i verbi che puntualizzano questa conclusa vita a due. E' tutto lì. *Costringere* il marito... la donna lo *obbligava*... il marito *doveva* e ancora *doveva* e ancora *doveva*, giorno per giorno, nel compito di sostituire «lei» in quelle che sono le antiche e apparentemente inesorabili condanne femminili.

E' chiaro che questo è un caso limite e che le argomentazioni portate in causa sono soltanto un pizzico di verità per illustrare ben altro inferno, nei cuori e in casa. Ciò non toglie che sia indicativo il modificarsi dell'antica lamentela tra coniugi in disaccordo, quella famosa dei «volano i piatti», in uno sgocciolio di acquaio. OMO più, e guanti di gomma, ai danni di «lui». E' così che, se Arcibaldo e Petronilla potevano una volta essere il pretesto per mettere il dito su una piaga della società americana degli anni trenta — l'aggressività, con obiettivo sbagliato, delle donne *contro* gli uomini, nel tentativo di liberarsi da un giogo non tanto maschile quanto sociale

Di nuovo in ritardo, Rossi! Non potete lavorare per due padroni!

.....e quella persona col grembiule blu è il mio papà.

— questa vicenda può essere un pretesto per fare un discorso su «l'uomo, la donna, la casa» oggi. Dimentichiamo un momento Z.V. (e anche quella sua assurda vanteria di *diplomata*, patetica dimostrazione di quanto sia difficile essere donne con il senso dei diritti-doveri) e diamo un'occhiata in giro, in Italia e all'estero. Ai piatti, proprio ai piatti.

Svezia: un giornale femminile poco tempo fa ha pubblicato un servizio dal titolo, fuori di ogni equivoco, «il marito al posto della cameriera». E giù una serie di fatti e di testimonianze che dimostravano come, essendo scomparsa la «servitù», è comparso il suo surrogato nella persona del marito-tuttofare. Un fenomeno diffuso, mica un caso limite.

Stati Uniti d'America: c'è bisogno ancora di informare? Si sa da tempo — e fa parte del superficiale bagaglio di nozioni con cui si appiccica l'etichetta di matriarcato alla società americana — che gli uomini non si sottraggono alle attività domestiche, dai piatti alle cure del bambino, dalla cucina alla spesa.

Gli umoristi non smettono ancora di esercitare il loro spirito su queste incombenze divenute anche maschili. Ma l'uomo con il grembiule si vede spuntare in Italia?

Dimentichiamo, oltre alla nostra Z.V., anche il suo ex, S.D.F., con il quale probabilmente nessun uomo oggi vorrebbe vedersi assimilato, e passiamo in rapida rassegna situazioni e famiglie. Non c'è dubbio che se ogni marito italiano che «collabora» in casa (non parliamo poi se lo facessero le donne...) chiedesse per tale motivo la separazione legale, dire *crisi della famiglia* sarebbe un pallidissimo riflesso della realtà. Succederebbe cioè il caos, si sfascerebbero coppie a centinaia di migliaia, e i giudici, trasformati per l'occasione in «Vostro onore», all'americana, sentenzierebbero di *crudeltà mentale*. E invece tutto questo non accade, la crudeltà non c'entra, nonostante siano tanti gli italiani che lavano anche i piatti e non se ne vergognano. Perchè mai? Perchè non sono *obbligati* da nessuna Petronilla moderna, e semplicemente si adattano di buon grado e di propria volontà a dividere con la moglie i pesi e le scocciature di questo nostro tempo, come le gioie, i divertimenti, le responsabilità e i diritti.

Da un fatto tragicomico si passa quindi a un discorso serio, con la realtà alla mano. Il fenomeno dei mariti — nè vice dei domestici nè succubi di arpie — si diffonde, soprattuttto tra le giovani coppie nelle città del nord, soprattutto tra gli operai e gli impiegati, nelle

Signora Dupont, posso chiederle in prestito ...apriti cielo, che meraviglioso grembiule increspato ha oggi!

nuove famiglie, insomma, dove *si lavora in due, si fatica in due, ci si aiuta in due*. C'è da ridere? E' invece un fenomeno di civiltà individuale, che supplisce all'inciviltà collettiva, quella che impone alle famiglie di oggi di vivere in case, quartieri, città strutturati come ieri e peggio di ieri.

Siamo solo all'inizio e siamo già a un bivio: da un lato si può continuare a supplire alle carenze sociali con questi sacrifici individuali dei mariti non padroni, dei mariti davvero moderni, fino a seguire la via americana e ad applicare lo slogan «tutti con il grembiule» (via obbligata in una società dove la famiglia si chiude in se stessa e provvede alle proprie necessità in prima persona). Dall'altro lato, c'è una bella battaglia da combattere in comune — uomini e donne, cioè famiglie — per dare una svolta all'indirizzo attuale e sollecitare un'organizzazione collettiva. Le donne, da sole, forse non ce la possono fare a salvarsi dal «destino» di lavare piatti per tutta la vita. Ma in collaborazione con gli uomini sono in grado di chiedere e di ottenere città, quartieri, case fatti per vivere e non per sacrificarsi. La posta in gioco non è solo «femminile».

Signora Z.V., anche i diplomati lo devono capire.

Inchiesta a fine anno fra le lavoratrici di Ancona

Ne hanno 13 (stipendi) ma non li dimostrano

La maggioranza delle donne usa la tredicesima per pagare rate o saldare debiti — Pochissime le spese «superflue» — Gli scompensi economici che vengono causati dalla mancata parità salariale

ANCONA, *dicembre*.

«Come ho speso la mia tredicesima? In verità l'avevo impegnata da tempo. Una parte è servita per aiutare la mia famiglia, un'altra per offrire qualche regalo a mia sorella che fra non molto sarà madre. Con quello che mi è rimasto — purtroppo poco — ho acquistato oggetti personali». Ecco una delle tante, peraltro molto similari, risposte (nel caso una giovanissima commessa di un grande magazzino di abbigliamento) che abbiamo avuto nel corso di una rapida inchiesta-sondaggio sul modo di «spendere» la tredicesima da parte delle lavoratrici di Ancona.

L'osservatorio anconetano è abbastanza interessante perchè vi si ottiene uno spaccato alquanto realistico e valido anche per analoghi medi centri dell'Italia Centrale e anche di altre province, ove i redditi non sono alti come quelli, ad esempio, di Milano, nè così bassi come quelli di alcune zone meridionali.

Da qualche anno a questa parte l'ingresso della donna anconetana nella produzione si è fatto via via più sensibile, tanto che il fenomeno della figlia o della madre che possono contare sulla tredicesima è divenuto alquanto diffuso. Ma, come viene impiegata questa tredicesima?

Un'operaia occupata presso gli stabilimenti farmaceutici «Angelini», dopo averci precisato che la sua tredicesima non supera le 55 mila lire, ci ha riferito che buona parte è servita a regolarizzare una pendenza verso un'istituto di cura ove è ricoverata la figlia di nove anni.

«Con quello che è rimasto — ha aggiunto — farò un vestito per il maschietto. Non posso mandarlo sempre a scuola con gli abiti vecchi e sdruciti che porta da più di un anno!».

Il monte delle tredicesime in provincia di Ancona, sale a circa 6 miliardi. Una cifra rispettabile, in gran parte *pagata* nel capoluogo e proprio in esso — quale primo centro commerciale della regione — quasi interamente *spesa*.

In che misura partecipano le donne alla riscossione dei sei miliardi? Certamente in misura assai inferiore degli uomini. Non soltanto per il divario numerico che esiste fra lavoratori e lavoratrici, ma anche perchè i salari percepiti dalle donne (ai quali com'è noto viene commisurata la tredicesima), sono inferiori a quelli degli uomini.

Siamo ben lontani dalla parità salariale. Ad esempio, un'operaia di I categoria del settore farmaceutico di Ancona (qualifica che raramente viene concessa alla manodopera femminile), prende contrattualmente 2241 lire al giorno, ossia meno di un manovale specializzato (L. 2320 al giorno). Peraltro, in moltissime aziende, soprattutto in quelle dell'abbigliamento (camicerie, maglierie, calzature, ecc.), dove si accentrano le nuove leve di operaie, il contratto non viene per nulla rispettato, e si scende a salari anche inferiori alle 1000 lire al giorno.

In genere, escluse le impiegate, le lavoratrici anconetane fruiscono di tredicesime che oscillano attorno alle 50 mila lire, ed in molti casi si va anche al di sotto. Si costituisce così, di fatto, un serio limite quantitativo ai progetti sulla utilizzazione della mensilità in più di fine anno

Da qui anche la uniformità delle risposte ottenute nel corso della nostra inchiesta: la lavoratrice anconetana investe la tredicesima in acquisti utili in quanto indispensabili. Quasi sempre, in pezzi di abbigliamento o in utensili casalinghi di cui ha stretto bisogno o al cui acquisto pensava da molto tempo. In molti casi la tredicesima viene quasi interamente assorbita dalla rata per i mobili e gli elettrodomestici, rata lasciata appositamente molto più alta rispetto a quelle degli altri mesi.

Moltissime pure fra le impiegate degli uffici statali («privilegiate» sulle operaie, anche per la parità con gli stipendi degli uomini), ci hanno risposto che già la tredicesima era *sparita* prima di incassarla: investita con alcuni mesi di anticipo. Magari nella rata «doppia» dell'auto di famiglia.

Insomma — e comprendiamo anche un'alta percentuale di impiegate — ad Ancona la tredicesima della donna si confonde con quella del marito o del padre ed in misura egualitaria partecipa al raggiungimento di obiettivi familiari, non personali.

Si tratta, cioè, di spese programmate. Ciò toglie alla lavoratrice anconetana la piccola gioia dello *shopping*, dell'andare cioè a far spese lasciandosi guidare dall'improvvisazione nei negozi e nei magazzini generali in questi giorni scintillanti e colmi di merce come non mai.

Oggettivamente, quindi, fra le lavoratrici di Ancona i babbi Natale *dell'industria*, i persuasori occulti delle spese natalizie voluttuarie non possono avere grande spazio, nè molta fortuna.

Qualche volta, la tredicesima della donna assommata a quella del marito non basta nemmeno per le spese indispensabili. E' il caso di una operaia, moglie di un lavoratore del Cantiere Navale «Ho tre figli — ci dice — e in casa occorrono sempre tanti soldi. Con la tredicesima pagheremo i debiti accumulati durante l'anno. E altri ne dovrò fare subito per vestire i ragazzi».

Abbiamo ricavato dalla nostra indagine una tendenza generale, non una regola. E' fuori della tendenza, ad esempio, una delle ragazze dei Telefoni di Stato con le quali, a causa del nostro lavoro, spesso operiamo a «stretto contatto» telefonico. Più che per nome e cognome le conosciamo attraverso il loro «numero di lavoro». La nostra ragazza, mentre armeggiava ai suoi tasti per passarci la «fissa» telefonica quotidiana con il giornale, ci ha detto: «Reputo il nostro stipendio abbastanza buono. Quindi, la tredicesima non mi serve per tappare i *buchi* apertisi durante l'anno. Se ne è andata tutta in regali».

Diversa la situazione di un'altra ragazza, pure dei Telefoni di Stato. «La tredicesima — ci dice — è un contributo in più che do alla mia famiglia che abita in Abruzzo, in un piccolo paese dove è difficile vivere e c'è tanta miseria».

Ad Ancona non è come nel piccolo paese abruzzese della ragazza dei Telefoni. Ma la situazione economica deve ancora fare parecchi passi in avanti prima che le lavoratrici anconetane possano, con la tredicesima, realizzare liberamente i loro progetti senza subire il peso dei vincoli delle esigenze quotidiane.

Walter Montanari

Abbiamo anche il settimanale «Men»

Per soli uomini

Sembra proprio che abbiamo posto rimedio all'ultima grossa lacuna che ci impediva di essere una società, come si dice?... libera, civile e moderna. Avremmo rimediato, infatti, alla lacuna sessuale; dato un duro colpo al conformismo, ecc., ecc. Tutti sanno, infatti, qual è la situazione: sugli schermi niente scene d'amore «alla svedese»; nelle edicole bando a Play boy; nelle scuole niente educazione. Del sesso abbiamo soltanto il momento pubblicitario: un seno per un dentifricio, due gambe per una lavatrice, e un controluce (molto abbuiato) per l'ultimo detersivo in polvere.

Nel segno del nudo femminile ci siamo fin'oggi perversamente limitati a incrementare l'industria nazionale, mentre nei paesi veramente liberi (ecc.), il sesso ha già raggiunto quotazioni politiche: e un seno serve per dir male di un primo ministro, una schiena sufficientemente morbida è pressochè fondamentale per un'elezione.

La nostra cultura, dunque, stava lì, in pena; quando è uscito Men, *il settimanale degli uomini. Fatto, naturalmente, con foto di donne. La importanza dell'avvenimento se la spiegano da soli, nell'editoriale del primo numero:* «In tutti i paesi veramente liberi e moderni, sono nate ed hanno fatto fortuna in questi anni le riviste per gli uomini. Inchieste brucianti, rubriche specializzate e soprattutto piacevoli servizi fotografici: meravigliose ragazze, sconosciute o attrici di gran nome, svestite o spogliate, sempre sorridenti, sempre piene di vita». *E via con le citazioni:* Play boy *in America,* Lui *e* Adam *in Francia,* King *in Inghilterra. E in Italia? Che ruolo occupano, in questo quadro di ordinato e ardimentoso progresso internazionale le nostre donne? Tutte vestite; e soltanto qualche minigonna nelle grandi città. Ma «l'Italia è ormai diventata adulta»; l'Italia, dunque, si può spogliare.*

Eccoci così, trionfalmente, alla sessuopolitica. Con Men, *possiamo avere dettagliate analisi dell'ombelico di Ursula Andress, unite a indiscrezioni sulla vita privata di Emilio Colombo e ad ampie visioni di un intero fianco di Brigitte Bardot.*

E' la formula fortunata di Play Boy, *che col pretesto di rompere i tabù, porta invece alla sua più perfetta ed evidente espressione il mercato della donna: strumento di consumo oggetto tra altri oggetti.*

Tuttavia, siamo soltanto alle prime armi. Il sesso antarchico è ancora tutto da inventare. Pudicamente, come arcaiche veneri botticelliane, i nudi di Men *si trincerano dietro mille mani, specchi, ritocchi fotografici lasciando in libertà soltanto quel poco che la nostra primitiva censura consente. Si gioca sul millimetro in un difficile compromesso tra quella zona di moralità ufficiale bellicosamente ancora ta alla gonna sotto il ginocchio e l'esigenza dell'industria del sesso. In un paese in cui l'equivoco tra pornografia e cultura merce e civiltà è così confuso, l'equivoco è facile. Il brandello di stoffa mancante si trasforma in una bandiera; così la censura goffamente segue stra i primi numeri della nuova rivista «per soli uomini», regalandole quella patina di spregiudicato anticonformismo che le manca va. Subito dolente e scandalizzato, si alza il grido: o con i codini, o con noi.*

Senza capire che, nell'un caso e nell'altro, restiamo sempre dalla stessa parte. Dalla parte sbagliata.

d. n.

A colloquio con GIANNI RODARI

Sulle scene re Mida yè-yè e Apollo «patito» di Bach

Lo scrittore annuncia una novità: a Torino sarà rappresentato un suo testo teatrale per grandi e piccini - La lezione di mitologia che non è proprio tale... - Le provocazioni contro il pubblico (ma a fin di bene)

Non è di tutti i giorni accingersi a fare un'intervista e ritrovarsi ad ascoltare una favola, sì, proprio una fiaba con «c'era una volta...» e il re e la regina e i sudditi, insomma con tutte le regole rispettate, con i colpi di scena, le impennate della fantasia, il suspense, la paura e il riso. Ma c'è di più. Se l'intervista muore sul nascere e diventa fiaba, la fiaba a sua volta svanisce rapidamente nel nulla e lascia il posto a una lezione. Ore 9: lezione di mitologia. Sa il cielo quanto bisogno ho di rispolverare le vecchie storie degli dei e degli umani, e così ascolto e domando, vengo interrogata e rispondo, ricevo precisazioni, puntualizzo, mentre la memoria la smette di giocare brutti scherzi.

Ma non è nemmeno questo. Non è neppure una lezione di mitologia questa ex intervista ed ex fiaba. Perchè dietro gli dei terribili e gagliardi, occhi-cerulei, biondi-chiomati, più veloce mente-fervida, dietro ai re e alle regine possenti, dietro alle creature della terra che attendono perennemente la folgore o l'aiuto del cielo, c'è un burattinaio nascosto ed è un uomo moderno. Gianni Rodari si è arrogato questo diritto con prepotenza: giostra Giove e Plutone a modo suo, mette le briglie ad Apollo e guai se non ci sta, rinventa tutto da capo, con buona pace degli antichi (e dei moderni che sostengono noli tangere o che considerano sacro — e chiuso — il passato).

«Servirsi dei miti per demitificare, demistificare, può sembrare pericoloso — dice con aria bellicosa — però è un'operazione utile, valeva almeno la pena di tentarla. Ogni epoca attribuisce ai vecchi miti, alle fiabe stesse, significati diversi. Figure che per gli antichi Greci erano sacre, possono diventare emblematiche in un altro senso. Ulisse voleva dire qualcosa per i Greci, ha voluto dire qualcosa di ben diverso per Dante, può significare qualcosa d'altro per Joyce, e... qualcosa, d'altro ancora per i bambini».

Arriviamo, per via indiretta — quando, come, dove vuole «l'intervistato» che dietro l'apparenza di una dolcezza e di una timidezza senza fine è in realtà prepotente, con me come con Giove ah, irriverenza! — alla «Notizia»: Gianni Rodari, lo scrittore per bambini, il cantastorie del giorno d'oggi, l'inventore delle più belle «ballate» per l'infanzia, si dà al teatro. No, no, non intende recitare. Scrive, ha scritto, vedrà rappresentato un suo... dramma? commedia? tragedia? Meglio dire spettacolo e basta. Dunque, fuori le indiscrezioni.

«Il titolo è Storie del re Mida. *L'ho scritto per incarico del Teatro Stabile di Torino, che voleva un testo per uno spettacolo per i ragazzi e i giovani delle scuole. Le prime rappresentazioni (alla fine di gennaio) saranno, infatti, per i ragazzi. Poi credo che potrà avere anche un altro pubblico: l'ho scritto tenendo d'occhio insieme i piccoli e i grandi, può essere capito da tutti, ma può dare cose diverse a persone di diverse maturità. Sono semplicemente le vecchie fiabe miniche del re Mida che ottiene da Bacco di poter trasformare in oro tutto ciò che tocca e, in un'altra occasione, è punito da Apollo con un bel paio di orecchie d'asino».*

Semplicemente le vecchie storie, niente. Gianni Rodari, non dire bugie. Che cosa hai fatto a re Mida? E a tutti gli altri? «Ho voluto, prima di tutto, sfruttare i notevoli suggerimenti umoristici della leggenda greca, per creare situazioni comiche. La leggenda, però, si prestava a più significati, e io ho cercato di scavarli, di mostrarli. Potrei dire che è uno spettacolo sull'importanza del verbo essere rispetto ad altri verbi preferiti, in pratica, anche dai nostri contemporanei: avere, parere e così via. Non manca qualche aspetto, spero, sanamente provocatorio».

Adesso ci siamo. La provocazione è il suo mestiere: leggera, mascherata d'ironia, tra l'irreale e il reale, ma sempre provocazione contro il conformismo, la rassegnazione, la non-speranza che si annidano nelle menti degli adulti e passano come un veleno in quello dei bambini. Dov'è la nuova provocazione?

«Per esempio, quando si svolge la sfida musicale tra Marsia e Apollo, giudice Mida. Apollo suona musica classica e Marsia è totalmente yè yè nella canzone: Berenice, fatti in là, fatti in là, fatti in là-là là. Mida — e chiaro — preferisce lo sfrenato ritmo moderno alla «sonata e fuga» di Bach ed ha la malaugurata idea di esprimere il suo verdetto in questo senso. Apollo allora s'infuria e gli «regala» le orecchie d'asino. Ecco la polemica con il pubblico: attenti a non sentire solo Marsia, perderete il gusto e diventerete così sordi da non sapere apprezzare più Apollo! Poi, nel testo, ci sono allusioni al totocalcio, al mondo della tecnica con gli dei che si parlano al telefono ecc. ecc.»

Ma torniamo alla funzione del mito nel mondo d'oggi e domandiamo se Rodari la estende anche alle fiabe.

«Certamente — risponde — il discorso vale anche per le fiabe. Io credo nella loro attualità, anche per i bambini del nostro tempo. Tra l'altro, se la richiesta è sempre altissima, significa che hanno ancora qualcosa da dire. Che cosa? Secondo me, esse possono essere ancora, per il bambino piccolo (non parlo qui dei ragazzi...) una iniziazione all'umanità, e perfino una iniziazione alla storia. Diventa facile passare dal "C'era una volta" delle fiabe al "C'era una volta" della storia: direi che ancora è un passaggio obbligato. Le fiabe sono una porta fantastica per entrare nella realtà. Di questa porta, o di questo finestrino, il bambino ama servirsi anche quando, per altre cose e in altri momenti, esige di essere iniziato alla conoscenza scientifica. Io sono, certamente, per la scientificità dell'insegnamento, a tutti i livelli, compreso quello elementare.

«Per quello che riguarda però l'iniziazione al mondo morale, anche la fiaba — il cui soggetto è l'uomo e il suo destino, dunque il bambino stesso — ha una funzione insostituibile».

I bambini, anche piccolissimi, sempre inseriti nel mondo, nella realtà, con l'aiuto della fantasia: è così che vedi i tuoi lettori... minorenni?

«Sì, in generale nei miei libri tratto i miei lettori, i bambini (non parlo dei ragazzi: parlo proprio dei bambini) da contemporanei. L'ultimo libro "La torta in cielo" (1) è una favola sulla bomba atomica. Uno scienziato sbaglia un esperimento: la esplosione invece del fungo, produce una colossale torta che vaga nello spazio, mettendo in orbita anche una serie di avventure che spero divertenti.

«La favola non ha una morale esplicita, non è una favola edificante. A me basta che domani, quando il bambino vedrà alla televisione, o in un giornale, l'immagine del fungo atomico, si ricordi del libro e pensi: quanto sarebbe meglio se invece di sprecare i soldi a fare bombe li adoperassero per fabbricare torte al cioccolato»

Un'altra provocazione bell'e buona, per i piccini ma anche per i grandi.

Allora, qual è la ricetta per un buon libro per bambini?

«Penso che un libro per bambini si giustifichi solo a due condizioni: la prima, che sia un buon giocattolo, cioè che stimoli il bambino a interessarsene con l'impegno morale e il divertimento che mette nel gioco; la seconda, che sia un "mediatore" tra genitori e figli, uno strumento per giocare insieme, per parlare insieme, per stare insieme. Non credo che i bambini giungano da soli a conquistare il gusto della lettura: solo la famiglia e la scuola possono far nascere un bisogno che la natura non ha dato loro. La scuola può farlo, se riesce a insegnare senza annoiare e torturare.

«E può farlo la famiglia, se il libro ha in casa almeno il posto che occupa il televisore. La famiglia in cui si leggono solo rotocalchi, ha figli che leggono solo fumetti, e non può lamentarsene».

Hai qualcosa contro i fumetti?

«Niente. Conosco un filosofo che appena può va a vedere i film gialli. Il punto è che egli non vede soltanto film gialli». L'intervista che non è un'intervista, che non è una fiaba, che non non è una lezione di mitologia si chiude. In fondo, è una chiacchierata tra contemporanei, grandi o piccoli che siano, sull'onda di un'allegra e sottile polemica. E questa è la vera morale della favola di Gianni Rodari.

Luisa Melograni

(1) GIANNI RODARI, *La torta in cielo*. Ed. Einaudi, pagine 110, L. 2000.

inchiostro versato

MOGLIE COMBATTUTA

«... non ci si può stupire che la volontà umana ceda, nonostante i buoni propositi, specialmente se le circostanze sono pressanti. Dal punto di vista morale è preferibile (e giustificato dai moralisti) cedere alle richieste pressanti del coniuge, piuttosto che ricorrere a espedienti meno naturali per farlo acquietare».

(da Annabella)

IL LACCIO AL COLLO

«E soprattutto non stringa il laccio al collo di suo marito, o per lo meno faccia in modo che egli non se ne renda conto. I cani legati sognano una sola cosa: la libertà. Liberi e sciolti si accucciano ai piedi del padrone».

(da Grazia)

NON DISPERATEVI

«La donna chic avrà una scrittura equilibrata, piuttosto tendente all'alto... Non è fuori luogo chiamare la lettera «i» il termometro della donna chic... Ma non disperatevi se i segni grafici vi collocano al polo opposto... Teniamo presente che non è necessario essere delle donne chic per essere avvincenti». (dalla rubrica «psicografologia» su «Rossana»)

LA PROVA

«E' molto comodo, infatti, accusare una ragazza dalla quale si è già ottenuto tutto, di aver avuto in precedenza altri rapporti con uno dei suoi primi innamorati. Ormai non puoi più fornire alcuna prova, cosicchè la sua "idea fissa" non è più suscettibile di smentite».

(la «signora Quickly» su «Grazia»)

FINITO

«Gli piacciono i piatti contadini: zuppe, pastasciutte. E' stato sportivo e bersagliere. Ha fatto sempre corse, salti, ginnastica leggera. Non ci si prova più».

(ritratto di Randolfo Pacciardi su «Grazia»).

NON SO PERCHE'

«...sembra che la Spagna e l'Inghilterra sono adesso non so perchè in litigio a proposito di Gibilterra (posto sperduto e ininteressante, pietre e casolari, quindi non capisco davvero questa manie di averla, io avendola ben di cuore la regalerei)».

(Ira Furstenberg su «Novella»)